

È FINITA SU UN'AUTOSTRADA DELLA CALIFORNIA

La bella attrice inglese che tre anni fa aveva cercato la morte per amore di un principe romano, sembrava ora attraversare un



Due impressionanti immagini della sciagura automobilistica che ha provocato la morte di Belinda Lee e il ferimento dei tre italiani che si trovavano con lei sull'auto, una grossa Ford giardinetta. In alto, il cadavere dell'attrice, pietosamente ricoperto; in basso, la vettura ribaltata oltre il ciglio dell'autostrada.

**Cronaca di
MARIAGRAZIA CUCCO**

Il signor James Randolph, ispettore di una grande società americana di elettrodomestici, è sempre stato un grande ammiratore di Belinda Lee e chissà che qualche volta, in cuor suo, non abbia sognato di poter avvicinare la bella attrice inglese: però non si sarebbe certamente augurato di conoscerla nella tragica occasione che il destino gli ha offerto nel tardo pomeriggio del 13 marzo. Proprio a lui, invece, è toccato di raccogliere l'ultimo respiro di Belinda. Ma ascoltiamo il racconto che James Randolph stesso ha fatto per il nostro settimanale: «Percorrevo la strada tra San Bernardino e Baker, quando un'automobile mi ha sorpassato filando ad una velocità che ritengo non fosse inferiore ai centosessanta chilometri orari. Mi ricordo di aver pensato: "Se lo pesca la polizia stradale, quello finisce in guardina".

"È ANCORA VIVA"

Proprio in quel momento ho sentito un rumore fortissimo, una specie di esplosione secca a cui ha fatto seguito il fischio lacerante dei copertoni che strisciavano sull'asfalto: poi ho visto l'auto sbandare sulla sinistra, tornare a destra, fare un testa-coda completo e quindi uscire di strada sulla sinistra e capovolgersi nel prato. Uno spettacolo da mozzare il fiato! Ma il peggio è stato quando ho visto che una portiera si spalancava e che una donna veniva proiettata fuori dalla vettura come sospinta dalla mano di un gigante. Il corpo ha strisciato sulla strada per una ventina di metri, poi è rimasto immobile, bocconi di traverso, nel fossato laterale.

James Randolph non è un ragazzino ma il ricordo di quella scena, a distanza di molte ore, lo agghiaccia ancora. Naturalmente ho fermato subito la mia Chevrolet e sono saltato a terra per correre verso la figura distesa sulla strada. Avevo deciso di soccorrere prima lei. Intanto sopraggiungeva, dalla direzione contraria, un'altra automobile. Si è fermata e ne sono scesi due uomini che si sono diretti verso la macchina sbandata, ferma in mezzo ad un prato con le quattro ruote in aria.

Quando sono stato vicino alla donna, ho cercato di sollevarle la testa: certo, capivo che doveva essere giovane e bella, ma come avrei potuto riconoscere in quel volto sporco di sangue e di polvere il viso dell'attrice che avevo tanto ammirato?

Ero indeciso, non sapevo se voltarla sulla schiena o che altro fare quando ho sentito fermarsi una motocicletta e ho visto venire di corsa verso di me un agente della polizia stradale californiana. «Non toccatela!», mi ha gridato quando ancora era lontano. Poi, giunto al mio fianco, si è chinato sulla donna e le ha preso il polso. «È ancora viva», ha detto, «ma non dobbiamo toccarla finché non arriva l'ambulanza con il medico. La chiamiamo subito».

Tornato alla sua motocicletta l'agente John Campbell (ho saputo il suo nome quando ha raccolto la mia deposizione) si è servito del radiotelefono per dare l'allarme ai centri di Barstow, di San Bernardino e di Baker. Io ero rimasto accanto alla donna e mi sono accorto che aveva avuto un sussulto, seguito da un fremito che forse è durato solo un secondo ma che a me è parso lunghissimo. «Agenti!», ho chiamato. Quello è venuto, si è chinato sulla donna tasan-

dole il polso, poi l'ha voltata su-

na e ha mormorato: «È morta». Nell'automobile, al momento del disastro, insieme con Belinda si trovavano il giornalista Gualtiero Jacopetti, l'uomo con cui l'attrice era fidanzata da qualche mese, l'organizzatore cinematografico Paolo Cavara, romano, e un italo-americano noto negli ambienti di Hollywood, Nino Falanga, che era al volante. Falanga, appena soccorso, si informò di come stesse Belinda ma la verità gli fu nascosta per non aggravare il suo stato di choc. I tre uomini, che erano rimasti feriti, furono ricoverati all'ospedale e l'incidente venne verbalizzato dallo sceriffo di Barstow: accanto al nome di Belinda Lee egli non poté mettere altro che la sigla DOA, che significa *Dead on Arrival* (morta all'arrivo all'ospedale). Più tardi, poiché Gualtiero Jacopetti, che nell'incidente ha riportato la frattura di una gamba, continuava ad invocare il nome della fidanzata, fu necessario rivelargli la verità: e fu, per quanti vi assisteremo, una scena penosissima. Prima di entrare in sala operatoria il giornalista raccontò che, al momento dell'incidente, egli aveva cercato di trattenere Belinda, stringendola per le spalle: ma i suoi sforzi disperati furono inutili. L'indagine della polizia non ha rivelato niente di nuovo rispetto a quello che era stato chiaro sin dal primo momento, e cioè che l'incidente non sarebbe stato tanto grave se, scoppiata la gomma, il guidatore non avesse frenato. Sulla strada, insieme al sangue di Belinda Lee, era infatti nettamente visibile la doppia striscia nera di una frenata che cominciava nel punto in cui l'auto aveva cominciato a sbandare e finiva sul margine della carreggiata, là dove l'auto era finita nel prato, capovolgendosi. Quanto a Belinda Lee gli agenti sono convinti che non sarebbe morta — come non sono morti i suoi compagni di macchina — se la portiera non si fosse aperta in una delle sbandate scaraventandola sull'asfalto. Circa la velocità della macchina, la polizia ritiene fosse alta, benché il Falanga sostenga di non aver superato mai i centoventi all'ora.

IL DOLORE DI ORSINI

La notizia della morte di Belinda, giunta a Roma nella notte tra il 13 e il 14 marzo e rapidamente diffusasi negli ambienti del cinema, ha lasciato sconvolti i numerosi amici che l'attrice contava nella capitale. Uno dei primi a venire avvertito è stato il principe Filippo Orsini e se il cronista che l'ha svegliato nel cuor della notte per dargli senza troppi riguardi la brutta notizia contava su una reazione angosciata, ha avuto quanto attendeva. «Povera Belinda», continuava a ripetere don Filippo. «Povera Belinda! Che destino atroce! Era proprio scritto che non potesse essere felice...».

Così Belinda Lee è morta a ventisei anni, lontana dalla sua patria vera, l'Inghilterra, e da quella agiata, l'Italia: una morte rapida e atroce, che le ha sfigurato il volto stupendo. Belinda Lee è scomparsa senza aver saputo far diventare realtà nessuno dei suoi sogni d'amore, perché la sua carriera artistica è stata troncata prima che avvenisse la grande affermazione, quella che avrebbe dovuto fare di lei una delle grandi attrici del cinema internazionale. «Ha interpretato sempre film brutti e amato uomini sbagliati», diceva di lei il principe Orsini un anno fa. E, almeno per quel che si riferisce agli uomini di Belinda, bisogna dargli credito: perché uno

★ Continuazione alla pagina 22 ★

L'AFFANOSA CORSA DI BELINDA ALLA FELICITÀ

periodo di grande fortuna sentimentale e artistica: la fine è sopraggiunta prima che tutti i suoi sogni avessero compimento



Una recente immagine di Belinda Lee. L'attrice era nata a Budleigh Salterton, nel Devonshire, il 15 giugno del 1935; non aveva ancora compiuto, perciò, i ventisei anni. Aveva esordito diciassettenne in un film inglese, "Runaway Bus", e da allora aveva interpretato numerosissime pellicole, fino alle recenti "La lunga notte del '43", "Costantino il Grande" e "Il sicario". Giunsa in Italia nel 1957 vi aveva girato i suoi film di maggior successo. Aveva imparato la nostra lingua e pareva decisa a stabilirsi definitivamente a Roma.



Belinda Lee con il marito Cornell Lucas, il fotografo inglese che la lanciò. Si erano sposati nel 1955 e divorziarono tre anni dopo. Al tempo del suo matrimonio Belinda teneva di preferenza i capelli lunghi e ossigenati. L'attrice venne a Roma per la prima volta per interpretarvi il film "La Venere di Cheronea".



L'attrice inglese e il principe Filippo Orsini, fotografati in un "night club" inglese ai tempi della loro relazione. Il legame tra Belinda e il principe, che portò alla rottura del matrimonio di lei con Lucas, aveva avuto inizio nell'estate del '57. Per amore di Filippo Orsini, l'attrice aveva anche tentato di uccidersi.

★ *Continuazione dalla pagina 20* ★
 degli "uomini sbagliati" è stato lui.
 Il primo uomo sbagliato di Belinda fu il marito: l'attrice l'aveva conosciuto quando diciassettenne appena, cominciava ad interpretare filmetti per la più importante casa di produzione inglese, la Rank. Cornell era appunto il fotografo ufficiale della Casa ed aveva avuto l'incarico di trasformare in diva la ragazzetta provinciale, dai capelli rossi e dagli occhi chiarissimi, che tentava la sua affermazione nel cinema. Oltre al bel volto ed alla bella figura, Belinda aveva al suo attivo anche un cuore semplice, leale,

appassionato; ma queste erano cose che nessuno, lì per lì, seppe vedere. E fu un peccato. Per meglio lanciare Belinda, Cornell la sposò e la giovane signora Lucas divenne di colpo la più fotografata delle attrici britanniche. Naturalmente, dovette ragionare Belinda, se si vuol diventare attrici non si deve badare tanto per il sottile e fu così che si lasciò ritrarre in abiti da pin-up e in atteggiamenti da vamp; poi si lagnò che nessuno prendesse sul serio le sue qualità drammatiche. I dirigenti della Rank, che dovevano avere idee assai poco chiare, si proponevano di fare di lei "una via di mezzo tra Diana Dors e Grace Kelly", ma il pubblico si limitò a chiamarla

"La bella ragazza che ha fretta".
 La ragazza che aveva fretta, dopo aver interpretato una serie di pellicole che non verranno congregate nelle cineteche e dopo qualche fugace apparizione ai festival di Cannes e di Venezia, venne a Roma nell'estate del 1957 per il primo film "importante" della sua carriera, *La Venere di Cheronea*, con Jacques Sernas e Massimo Girotti. Venere era lei, con i bellissimi capelli platinati, gli occhi grandi nel volto luminoso, le lunghe gambe snelle che il costume di scena metteva in evidenza. Tra una ripresa e l'altra, Belinda si recava a Fregene a nuotare e qui la notò don Filippo Napoleone Orsini, principe di Solofra. Nacque



In questa fotografia, presa a Cannes la scorsa primavera, Belinda Lee è ritratta al fianco di Gualtiero Jacopetti, il giornalista romano con il quale si era recentemente fidanzata. Appunto insieme con Jacopetti, Belinda aveva intrapreso il viaggio negli Stati Uniti che le doveva essere fatale. Al momento dell'incidente essa si trovava nella parte posteriore della vettura, seduta accanto al fidanzato che non poté far nulla per soccorrerla. Nella sciagura Jacopetti ha riportato la frattura di una gamba e lesioni di minor gravità.

così una lunga e tempestosa relazione sentimentale che portò alla rottura di due matrimoni — quello di don Filippo con Franca Bonaccorsi e quello di Belinda con Lucas — e, nel gennaio dell'anno successivo, a due tentativi di suicidio: quello del principe e quello dell'attrice, entrambi sconvolti dagli ostacoli che si frapponavano alla loro unione. Il tentativo di Belinda fu assai più serio di quello di don Filippo, almeno stando a quello che egli stesso raccontò più tardi. L'attrice infatti ingurgitò un numero tanto alto di pastiglie di barbiturici che per salvarla occorre il polmone d'acciaio. Poi la situazione si aggiustò, sia pure provvisoriamente, e i due ricom-

ciarono la loro agitata convivenza. Orsini seguì l'attrice prima in Francia, poi in Germania. Dopo le *Notti di Lucrezia*, l'attrice inglese girava intanto una seconda versione cinematografica della storia di Rosemarie Nitribitt. Infine incontrò il regista che le diede la parte che aveva sempre desiderato in un film che piacque anche ai critici. Il regista era Rosi, il film *I magliari*, e l'attrice vi impersonava la moglie di un commerciante di pochi scrupoli: una donna viva e vera, spregiudicata ma non superficiale, egoista ma non incapace di affetti. Il pubblico non dimenticherà, speriamo, il bel volto appassionato e triste, il volto nuovo che Belinda mostrò nel film.

Intanto la grande passione per Orsini si esauriva. Il distacco tra i due innamorati avvenne senza clamori e senza recriminazioni. Fu la conclusione decorosa di una vicenda che tale non era sempre stata. Poi vennero altri film: uno ambientato nell'antichità romana, *Messalina*, e la storica *vamp*, manco a dirlo, era lei, Belinda; un altro ispirato ad un episodio della Resistenza, *La lunga notte del '43*. In questo film, che ebbe l'onore di rappresentare la produzione italiana all'ultimo Festival di Venezia, Belinda, nelle vesti di una moglie adultera, dava la misura, come già nei *Magliari*, delle sue reali qualità.
 Negli ultimi mesi, Belinda, or-

mai definitivamente stabilita in Italia, aveva trovato un nuovo amore: il giornalista e produttore di documentari Gualtiero Jacopetti. Era molto innamorata: così innamorata da passar sopra alle disavventure giudiziarie nelle quali Jacopetti era stato anche di recente coinvolto a Hong Kong. Qui, anzi, ella lo raggiunse alla fine dell'anno per dimostrargli che conservava fiducia in lui. Qualche settimana fa l'attrice era rientrata da Hong Kong in Italia per portarvi a termine un film biblico, *Giuseppe venduto dai suoi fratelli*; quindi, incapace di restare lontana dall'innamorato, l'aveva nuovamente raggiunto negli Stati Uniti dove il giornalista si accingeva

a girare le ultime sequenze di un suo nuovo documentario. Prima di lasciare l'Italia, congedandosi da un'amica, Belinda aveva detto: «Spero di essere felice». E forse, per pochi giorni, fu felice davvero, a fianco dell'uomo che amava, pregustando un avvenire ricco di affermazioni artistiche. Aveva sempre avuto tanta fretta di arrivare: ora la meta sembrava a portata di mano. E invece, sull'autostrada che da Las Vegas conduce a Hollywood, mentre la vettura correva veloce, uno scoppio, un urto e poi la morte, con la faccia bellissima nella polvere e le membra spezzate.
 Mariagrazia Cucco